

JIHAD ISLAMICA

IL FURTO DEL SACRO NELLA VIOLENZA DEI FONDAMENTALISTI

di Mauro Magatti

Estremismo È nel nome di Dio che terroristi e combattenti si pongono «al di là del bene e del male» come analizzato dall'antropologo René Girard

Gli atti di violenza estrema commessi dai gruppi fondamentalisti islamici — per di più esibiti nei video in Rete e rilanciati dalle Tv — suscitano grande preoccupazione in tutto il mondo civile. Quando ogni limite alla comune umanità viene superato si entra in una terra dove nessuno — cristiano o ebreo, ateo o musulmano — si può più sentire al sicuro. In tanti momenti storici, la reazione morale ha costituito un argine al dilagare della barbarie. È quello che accadde, ad esempio, negli Anni '70, quando i gruppi terroristici persero la loro legittimazione proprio a causa dell'uso spregiudicato della violenza. L'opinione pubblica reagì ricompattandosi attorno al bene della convivenza pacifica. Ma nella storia non è sempre andata così: basterebbe pensare alla Rivoluzione Francese e all'*escalation* del Terrore che ne seguì.

Pensare che ci troviamo davanti a un gruppo di fanatici folli non basta. A che cosa mira la violenza dei gruppi fondamentalisti che stanno insanguinando il Medio Oriente e gran parte dell'Africa? Per dare una risposta, una via è quella che parte dalla strettissima relazione antropologica tra la violenza e il sacro. Non a caso, l'Isis, Boko Haram, Al Qaeda sono tutti gruppi estremistici che fanno esplicito riferimento all'Islam e alla jihad.

È nel nome di Dio che terroristi e combattenti si sentono autorizzati a porsi «al di là del bene e del male». In questo modo, i terroristi islamici cercano di provocare quella che René Girard — il più grande studioso del tema — chiamerebbe «una crisi sacrificale». Così Girard definisce una situazione in cui la scomposizione dell'ordine sociale raggiunge un punto tale da provocare la lotta disordinata e incontrollabile — cioè al di là di ogni limite — tra i membri di una stessa comunità. In quanto disgregazione di un intero ordine culturale, la «crisi sacrificale» annulla la distinzione fra violenza «purificatrice» (giustificata e regolata da un dato ordine sacro) e violenza «impura» (che include tutte le altre manifestazioni, rifiutate e perseguite). Quando tale distinzione viene meno, la violenza può dilagare, investendo tutto e tutti.

Una crisi sacrificale può, ad esempio, verificarsi quando atti di violenza estremi sono in grado di incendiare il risentimento diffuso che cova sotto la cenere della vita sociale. È quello che i terroristi stanno cercando di provocare nel

mondo islamico. Di fronte alla frustrazione di masse attratte dal modello consumista occidentale ma impossibilitate ad accedervi, l'obiettivo è scardinare l'ordine istituzionale, sociale, culturale di quella vasta area che dalla penisola araba fino all'Atlantico. Un obiettivo ambizioso, che viene perseguito attraverso la guerra e la violenza estrema.

Siamo in una fase delicatissima. Oltrepassando qualsiasi soglia di crudeltà, l'Isis e gli altri gruppi da un lato mettono in discussione il traballante ordine sociale e istituzionale esistente in quei Paesi (che pare incapace di gestire la difficile transizione che la situazione richiederebbe); dall'altro spin-

gono la violenza fino al punto da renderla un fattore di attrazione e ricomposizione. In questo modo, la crudeltà esibita dai terroristi — decapitazioni, uomini arsi vivi, stupri di massa — riprendendo aspetti del «sacrificio sacro» mira a trasformarsi in «violenza fondatrice»: una violenza che pretende di ristabilire la sacralità perduta e, in questo modo, di dar vita a un (nuovo) ordine delle differenze. È quello che, nella storia, hanno cercato di fare gli aspiranti tiranni. E quando ci sono riusciti — come Hitler o Stalin — ciò ha permesso loro di ribaltare la stessa idea di umanità. Per avanzare in un tale progetto, i terroristi adottano due strategie che devono essere attivamente contrastate. In primo luogo, essi vogliono imporre una guerra senza quartiere, irrispettosa di qualunque limite e legalità. Gli atti di umiliazione e di abbruttimento servono per dimostrare che il nemico non è più un uomo ma semplice vittima offerta al sacrificio necessario per ricomporre un nuovo ordine sacro. Se così stanno le cose, allora è fondamentale opporsi alla normalizzazione ritualizzata dell'orrore. La comunicazione pubblica (non solo i media ma anche e soprattutto la scuola)

è, in questo senso, cruciale. Non si deve minimizzare né accettare fatalisticamente quello che accade, facendo annegare tutto nella banalità quotidiana. Allo stesso modo, sul piano istituzionale, occorre continuare a denunciare alla comunità internazionale quanto succede, anche sollecitando il coinvolgimento di quell'ampia parte del mondo islamico che rischia di venire ingoiato da quanto sta accadendo.

In secondo luogo, la propaganda. Gli atti violenti vengono diffusi e riprodotti allo scopo di creare una nuova legittimazione. In questo caso lo strumento utilizzato è la Rete, in particolare i *social network*. È per questa via che si tenta di rivestire le atrocità commesse di una sacralità che arriva fino a spingere giovani cresciuti in Occidente a partire per arruolarsi. Anche se non ci piace, la propaganda va combattuta con decisione. Siti che inneggiano alla violenza non possono essere tollerati. Qui dobbiamo superare il corto circuito della *privacy* e non avere paura di combattere una lotta preventiva su Internet. Soprattutto in Europa, dove ci sono milioni di cittadini di religione musulmana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA